

Il cielo di stagno

di Ben Pastor

Chissà quante mosche affollavano la testa mozzata del mio bisnonno scozzese a Khartoum. È così che la pulizia diventa per taluni di noi un'ossessione, mentre altri si arrendono e convivono con gli insetti. Da una grande altezza probabilmente sembriamo mosche anche noi, sul corpo sconfinato della Russia. Dio solo sa con quanta forza questo corpo sta cercando di schiacciarci. Del resto ne so qualcosa anch'io: ero una delle mosche tedesche intrappolate nella carta moschicida di Stalingrado, e fuggita da lì per puro miracolo. Dicono che abbiano diecimila occhi, occhi composti che creano una frammentaria ma immensa visione d'insieme. Non vedono allora la mano che si abbassa per schiacciarle? E quando centinaia, migliaia di mosche vengono schiacciate ovunque, perché continuano a girare?

Maggio 1943.

Un cielo di stagno e il costante ronzio di nugoli di mosche. **Ucraina**, un luogo in provincia di Kharkov dove sono stazionate le forze tedesche.

E niente può essere più adatto dell'immagine dello stagno per quel cielo piatto che pesa sui soldati in un paese dove dal 1939 la guerra fa risuonare il fragore metallico delle armi e il cui dittatore ha cambiato il suo cognome georgiano **Dzhughashvili** in **Stalin**, coniandolo sulla parola russa che significa 'acciaio'.

Quanto alle mosche, non possiamo sbarazzarcene alla leggera pensando, 'fa caldo, è quasi estate, dappertutto ci sono mosche in questa stagione'. Quando più avanti, nel romanzo *Il cielo di stagno* di Ben Pastor, **Martin Bora** trova nella foresta una testa infilzata su



in
libreria
dal 14
marzo
2013

un picchetto e circondata da sciami di mosche, l'orrore e il riferimento al diavolo come 'Signore delle mosche' (e ricordiamo un'immagine simile nel romanzo con questo titolo del premio Nobel William Golding) ci aiutano a capire il significato della loro noiosa presenza.

“Quando sarà finita, il suolo russo sarà fertilizzato da frammenti di carne tedesca. Ne abbiamo ammazzato a milioni, ne hanno ammazzato a milioni. E saremo tutti concime per i campi là fuori.”, pensa Martin, il mitico protagonista della serie di romanzi di Ben Pastor. Che, con l'immagine ricorrente delle mosche, amplia incredibilmente la dimensione di un romanzo che non può essere definito semplicemente 'di genere'.

Perché **la trama** - scoprire chi abbia tolto di mezzo i due generali russi che Martin Bora dovrebbe riuscire a far parlare - è, **ancora una volta, un pretesto**, soltanto un frammento di quello che la scrittrice vuole dirci attraverso il suo personaggio di ufficiale della Wehrmacht che non è nazista, rivivendo a tappe, in ogni romanzo, la storia d'Europa nella metà del secolo XX.

Le mosche, dunque, ci svelano i morti nella carneficina delle battaglie ma anche i corpi ammassati nelle fosse comuni - il burrone di Babi Yar con i 35.000 ebrei uccisi non dista molto da Kharkov, le fosse di Katyn sono più lontane ma molti polacchi annoverati tra i morti di Katyn furono ammazzati proprio a Kharkov. D'altronde, guardando dall'altra parte della lente del cannocchiale, “siamo tutti escrementi di mosche sulla mappa della Storia ma ci crediamo indispensabili”, riflette Martin.

***Il cielo di stagno* è uno dei libri cruciali tra quelli della serie con Martin Bora.**

Cruciale e splendido, tanto quanto [*Kaputt mundi*](#). Forse perché entrambi i libri **si avvicinano in maniera più spettacolare alla tragedia** (le mosche di cui ho tanto parlato non sono forse come le Erinni di Eschilo o le mosche del rimorso nel dramma scritto da Sartre durante l'occupazione nazista?) **e il protagonista ne esce profondamente segnato.**

Martin trentenne non ha più nulla del giovane che avanzava baldanzoso sul campo di guerra di Spagna nel 1937 ne [*La canzone del cavaliere*](#). Un primo cambiamento si era già notato in [*Lumen*](#),

dove lo incontravamo a Cracovia nel 1939, impietrito nel riconoscere il suo maestro di musica Weiss tra gli ebrei al lavoro forzato su una strada.

Il miglior maestro di musica d'Europa, ci viene detto ne *Il cielo di stagno* insieme al fatto che Martin barattò la sua vita con un pianoforte - il primo dei salvataggi da lui operati.



Nel romanzo appena pubblicato Martin salva delle donne ucraine dall'impiccagione reclamandole come mano d'opera a lui necessaria, domandandosi che ruolo stia recitando davanti a Dio, salvando 'quelle' e condannando a morte le altre. **Ci fa pensare a Schindler e ai Giusti tra le nazioni.**

Nel maggio 1943 a Merefa, nei pressi di Kharkov, Martin Bora soffre ancora dei postumi della polmonite tifoidea presa a Stalingrado.

Ecco, Stalingrado, il punto di non ritorno, l'esperienza che ha cambiato radicalmente Martin e che gli fa dire, replicando all'amico che chiede come si possa ritornare in famiglia dopo aver fatto e visto fare le azioni più abominevoli, "nessuno di noi 'tornerà' davvero. A casa andrà qualcuno di nuovo e differente, nel migliore dei casi."

Martin non riesce ancora a parlare di Stalingrado, o a pensarci, ed è come se la scrittrice stessa si ritraesse da questa prova regalandoci un pezzo di vita del nostro eroe dopo Stalingrado, impegnato ad interrogare il generale Platonov (precipitato con il suo aereo e preso prigioniero) e l'imponente e arrogante generale

Tibyetskji che defeziona, arrivando sul T34, il gioiello dei carri armati russi. Moriranno entrambi prima di rivelare alcunché. È una coincidenza che il tutto avvenga nelle prossimità di un altro burrone, Krasny Yar, reputato stregato dalla gente del posto?

Il cielo di stagno è un libro che parla di guerra tra popoli ma anche di guerra interiore perché l'anima umana che è dentro di noi non soccomba in un abbruttimento bestiale, parla dell'onta del tradimento e ancora della guerra interna per non scegliere la via del tradimento politico e però nello stesso tempo non tradire i propri principi, parla dell'ideale della perfezione, in senso sia etico sia estetico, e di come perdere un poco di perfezione possa aprire la via della saggezza.

Martin pensa a se stesso e alla moglie, a come loro due fossero, fisicamente, l'immagine della splendente perfezione fisica ariana e, nella tristezza che lo coglie facendo a pezzi una foto di Dikta, ravvisiamo una premonizione della caduta dalla perfezione, di quanto noi lettori sappiamo, come avessimo una sfera di cristallo, perché abbiamo già letto [*Luna bugiarda*](#) dove Martin perderà una mano in un attentato dei partigiani in Italia, come il personaggio storico di Claus von Stauffenberg a cui la scrittrice si è ispirata per 'creare' Martin.

Martin Bora occupa ogni spazio della nostra mente, mentre leggiamo di lui, come avviene sempre quando la bravura di chi ne scrive rende vivo un personaggio. Così vivo che pensiamo che quest'anno, l'11 di novembre, giorno di san Martino, il nostro eroe compirà 100 anni: e se, adattando in tedesco il famoso Bloomsday, lo festeggiassimo con un Borastag?

Marilia Piccone



Ben Pastor - *Il cielo di stagno*

Titolo originale: *Tin Sky*

Traduzione di Luigi Sanvito

420 pag., 15,00 € - Edizioni **Sellerio 2013** (*La memoria* n.924)

ISBN 9788838930195

Ben Pastor: ci sono delle esperienze che rasentano l'ineffabilità perché sono straordinarie, come Stalingrado nel 1942-43

È il privilegio di chi si occupa di libri, poter incontrare uno scrittore e parlare insieme del romanzo che ha scritto e che abbiamo letto.

È come prolungare la lettura, quando questa ci ha coinvolto.

È come chiacchierare di un comune amico, il fare domande su un personaggio che continua a tornarci in mente perché ha una sua vita al di fuori delle pagine del libro.

È esplorare il 'dietro le quinte', scoprendo 'come' prende forma un romanzo.

Abbiamo parlato con Ben Pastor per soddisfare la curiosità riguardo al nuovo capitolo nella vita di Martin Bora ne [Il cielo di stagno](#).



Sapevamo che il romanzo che stava scrivendo - quello appena pubblicato, [Il cielo di stagno](#) - si sarebbe svolto in Russia. E pensavamo che avremmo visto Martin Bora a Stalingrado, anche se c'era stata un'anticipazione di quel momento di guerra nel racconto [Il giaciglio d'acciaio](#) inserito nella raccolta [Un Natale in giallo](#). Invece no. Come mai?

I motivi sono due.

Uno è più ovvio ed è legato alla quotidianità del mondo letterario e cinematografico: la campagna di Russia, con l'assedio di Stalingrado, è stata raccontata in maniera magistrale da tutte le parti coinvolte - dai tedeschi, dai russi, dagli italiani. Ed è il momento culminante e più conosciuto di quella fase della guerra. Non volevo, quindi, ricalcare un terreno già coperto, per così dire.

Il secondo motivo è più sottile e personale: **ci sono delle esperienze che rasentano l'ineffabilità perché sono straordinarie.** Un esempio è l'Olocausto, che è fuori dalla Storia in quanto fuori dalle esperienze umane. Così per Stalingrado: quanto è successo a Stalingrado è così orrendo, così forte, che qualsiasi narrativa può essere esclusivamente narrativa di Stalingrado - come il racconto

incluso nella raccolta *Un Natale in giallo* -, perché sarebbe del tutto impossibile a Martin investigare omicidi a Stalingrado. Il protagonista deve potersi muovere liberamente: Martin è un militare che indaga per caso, deve rubare tempo al mestiere delle armi per investigare. Questo non era possibile a Stalingrado, ed è stata quindi una scelta tecnica.

Abbiamo già letto i capitoli della vita di Martin Bora fino alla Repubblica di Salò. So che è una domanda che le viene fatta di frequente e che forse le ho già fatto anche io, ma me lo chiedo e glielo chiedo ad ogni nuovo romanzo: non le riesce difficile colmare gli spazi bianchi della vita di Martin, tornare indietro nel tempo?

È vero, è una domanda che mi sento fare spesso, ma la risposta è no, non mi riesce difficile. Nella vita di ognuno c'è la grande illusione del tempo che avanza in maniera univoca ma, dopo i 25 anni, noi siamo fatti di memoria, il passato è passato quanto il presente. Ricostruire il passato non è difficile.

In Martin Bora tutto è ricordo: il passato ha formato il suo presente. È un esperimento a carattere letterario e psicologico. Non è difficile; come posso rivedere me stessa, posso farlo per un personaggio inventato su cui ho un controllo superiore.

Mi stupisce sempre la ricchezza di dettagli con cui completa il personaggio di Martin Bora. Avevamo già visto Martin suonare il pianoforte in *Luna bugiarda* ma qui, ancora di più, assistiamo alla sua bravura musicale e sappiamo - finalmente - di suo padre, il direttore d'orchestra che aveva avuto in dono da Brahms una bacchetta. Sono curiosa: da dove tutti questi dettagli? Chi aveva in mente per la figura del padre?

È un personaggio composito: dal punto di vista fisico e intellettuale **assomiglia a Chaikovskij**, un russo internazionale, una persona complessa, un intellettuale in un periodo in cui i musicisti brillavano solo nella musica. Avevo in mente grandi innovatori della musica come **Debussy, Rimsky-Korsakov**, vissuti in un periodo ricco di uomini dalla vita disordinata. Mi interessava creare questo personaggio al cui passato non avevo ancora pensato, un direttore d'orchestra padre di un figlio la cui prima lealtà è verso il patrigno. **Il padre di Martin è un uomo sopra le righe**, con un comportamento scandaloso: volevo creare un padre non esattamente esemplare e l'esatto opposto del patrigno. Tanto è squadrato il patrigno, tanto è fuori dalle regole il padre: è il topos della doppia paternità dell'eroe,

sempre nato due volte, spesso da un padre umano e da un padre divino.

Veniamo a sapere anche del suo matrimonio con Dikta e l'immagine della splendida coppia ariana, che noi sappiamo si separerà, ci sembra non solo dolorosa in sé ma anche profetica di altro. Sbaglio?

È un'osservazione astuta: chiunque sia umanamente attaccato al proprio aspetto e riconosca una perfezione psico-fisica nella propria entità, deve temere la fine della stessa. Quando si parte perfetti si teme la rottura.

Ed è vero che la perfezione a cui Bora si riferisce è l'integra natura di ciò in cui crede. Cadrà a pezzi la perfezione fisica, la relazione con sua moglie, cadrà infine l'intero contesto basato sulla superiorità razziale e politica.

Ho osservato pure un maggior uso della metafora in questo romanzo - lo stagno, ad esempio. Mi ha fatto pensare alla simbologia dei metalli in Shakespeare - per carità, non intendo paragonarla a Shakespeare...

Sicuramente avevo l'idea del metallo, e in relazione al metallo stesso, lo stagno, un metallo debole. E no, non pensavo a Shakespeare e la ringrazio per averci pensato lei, **pensavo piuttosto al protagonista del romanzo La talpa di Le Carré**, che in inglese è "Tinker, tailor, soldier, spy", in cui tinker è lo stagnino - un personaggio dalla duplice e triplice natura che ha, da una parte, la capacità di ingannare gli altri e dall'altra è fragile. Volevo usare un metallo che ha connotati di durezza ma che per la sua pochezza nega il significato del metallo. Volevo adattare l'immagine al mondo dell'Intelligence dove tutto sembra essere a tenuta 'stagna' ma in realtà ci sono perdite ovunque, volevo far muovere Bora nel mondo



militare quotidiano ma anche in un mondo in cui si deve mentire. Perché lavorare nei servizi segreti significa lavorare in un mondo in cui tutto è menzogna, diverso dall'esercito. Bora si deve districare tra l'uno e l'altro - pare competergli poco ma è parte della sua vita.

Ci sono tanti riferimenti nascosti alla letteratura: ho visto Sartre celato nelle mosche, si parla di Jünger, di Spengler. A proposito di Jünger: perché fargli scrivere una lettera a Martin?

Perché Jünger era un grafomane ed era nei servizi tedeschi. Non se ne parla, ma Jünger era una delle menti dietro l'attentato di von Stauffenberg. Hitler decise di non punirlo e far mandare invece suo figlio, appena diciannovenne, in un reggimento di punizione sul fronte italiano dove morì la settimana dopo. Jünger intratteneva corrispondenza con moltissime persone e nel suo diario fa riferimento a giovani ufficiali con cui scambiava lettere - ci poteva stare anche Martin. Quanto a Spengler - aveva insegnato a Lipsia, fu l'ultima grande voce del positivismo tedesco...

***Factum mutat facientem*, la frase che Martin scrive al cardinale traducendola dal tedesco di Spengler, è forse quella che meglio riassume il romanzo e ci aiuta a capire Martin. Come mai il fratello Peter, che Martin chiama 'il mio doppio solare', è cambiato di meno? Perché, come pilota, ha assistito a meno atrocità?**

Sicuramente sì.

Non per niente **sulla copertina del libro è raffigurato un pilota che cade**. Ho parlato con dei piloti della seconda guerra mondiale - avevano tutti due qualità: erano lontani da ciò che facevano e non erano fanatici come ho invece riscontrato incontrando, ad esempio, dei fanti americani. C'è una specie di **fratellanza tra i piloti, anche se sono nemici**. Peter è sottoposto a meno stress - i piloti pensano di essere dei gentlemen e poi c'è, per loro, la vera e propria rimozione fisica dal sangue che si versa.

Vorrei essere rassicurata che il prossimo romanzo non vedrà la fine di Martin: può farci qualche anticipazione?

La data dell'azione è già una rassicurazione: **il romanzo sarà ambientato a Creta nella prima settimana di giugno del 1941**, nei giorni che precedono l'entrata in guerra della Germania contro la Russia.